di Lorenzo Borselli*

Andrea Ferro, giornalista di Radio 24

Genova: il crollo del Viadotto Morandi raccontato alla radio
Andrea Ferro, giornalista di Radio 24, era nella sua casa genovese quando la redazione lo ha chiamato: "è crollato un ponte...!"
"Vi racconto il mio lavoro, la mia Genova, la mia gente..."

(ASAPS) – Genova, 14 agosto 2018, ore 11:36. La vita di 43 persone termina in un attimo, con il collasso del ponte Morandi. Ma quell'attimo dura giorni: per le famiglie dei morti, per i feriti, per le centinaia di sfollati, per i soccorritori, per gli investigatori. E per i giornalisti: tra loro ci sono molti genovesi, che dettano al telefono dispacci d'agenzia, "brevi" per i siti, pezzi vocali per le radio, locali e nazionali. Perché, poche ore dopo, quando diviene chiara l'entità della sciagura, tutto il mondo guarda "Zena" (Genova in dialetto) e tutti coloro che hanno accesso alla tv, a internet o ad una radio cercano di capire, vogliono sapere. Tra le voci più ascoltate, c'è quella di Andrea Ferro, genovese "doc", una delle voci di punta di GR24, il notiziario di "Radio 24 – Il Sole 24 Ore", e conduttore "#Autotrasporti", trasmissione dedicata alla parte più commerciale della strada, spesso anche in chiave di sicurezza. Lui, quella mattina, era a casa.

"Avevo appena chiuso un servizio per il giornale radio delle 12. Stava iniziando a piovere e su Genova incombeva un'allerta arancione. Così, quando il caposervizio di turno a Milano mi informò che era appena crollato un ponte, avevo pensato all'esondazione di un torrente. Non volevo sottovalutare nulla, ma il primo pensiero fu al maltempo. Quando però iniziai a chiamare le mie fonti genovesi, non avendo nessuna risposta, il pensiero che ciò che era accaduto avesse una gravità maggiore iniziò a farsi strada, fino a quando non sono venuto a sapere che il crollo riguardava il viadotto Morandi. All'inizio mi era sembrato impossibile, poi, col passare dei minuti, tutto è divenuto chiaro. Ho iniziato a fare i primi collegamenti dal volante dell'auto, letteralmente bloccato nel traffico della città, sotto un diluvio universale, prigioniero delle code che, nonostante il 14 agosto, avevano già paralizzato il centro di Genova. Era una situazione paradossale: in tutto il mondo già si vedevano le immagini del ponte spezzato ed io, in macchina, non riuscivo ancora a vedere nulla: dovevo fare la cronaca di un evento con il quale non ero ancora a contatto, a poca strada da me.

Con il collega di turno in studio, Daniele Biacchessi, mi sono trovato a spiegare cosa fosse la Genova sopra e sotto il ponte, mentre le bitonali delle ambulanze, dei vigili del fuoco e della polizia mi superavano faticosamente dirigendosi sul posto e autenticando la mia cronaca. Daniele mi faceva delle domande leggendo le agenzie ed io rispondevo, spiegando con la mia conoscenza del posto cosa stesse accadendo, parlavo della valenza strategica del viadotto, descrivevo il tessuto urbano sottostante, spiegando che là sotto ci sono due strade e la ferrovia, mi domandavo cosa sarebbe stato della mia città ad emergenza finita. Io contestualizzavo. Poi, sono arrivato."

Chi fa un lavoro come quello del cronista, del poliziotto o del soccorritore, prima o poi si confronta con una macroemergenza: un incidente stradale, uno scoppio, un'alluvione, un terremoto. Andrea Ferro, scende dall'auto e in diretta corre a perdifiato, fino ad arrivare al limitare della zona rossa, a pochi metri dalla ground-zero ligure.

"Mi sono trovato in diretta a descrivere prima di tutto la mia emozione, il mio stupore e il mio terrore nel vedere l'immagine del ponte Morandi spezzato in due, la stessa immagine che fino a pochi istanti prima avevo solo visto nel display del cellulare e che avevo commentato a distanza. Ora ero lì. Era una situazione da fine del mondo, davvero, con la pioggia incessante e violenta che continuava ad abbattersi su tutto e tutti, mentre le sirene continuavano l'avanti e indietro. Pian piano sono riuscito ad arrivare fin sotto il ponte, o ciò che ne restava, intrufolandomi nella confusione prima che i cordoni divenissero insuperabili, e da qui è iniziata una maratona di collegamenti, di telefonate, di interviste, che ci ha tenuti sul pezzo per giorni. Per fortuna che prima di uscire di casa, intuendo la gravità di ciò che era accaduto, avevo riempito lo zaino con tutto ciò che avrebbe potuto servirmi…"

La vita del cronista è davvero come quella del poliziotto, del vigile del fuoco o del soccorritore. Sai sempre quando cominci ma mai quando finisci. Andrea Ferro, affiancato nella prima linea genovese dalla collega Raffaella Calandra, vive le ore della tragedia al telefono con lo studio milanese di via Monte Rosa.

"Ho detto tutto quello che vedevo, ho raccolto le voci dei soccorritori e dei parenti delle vittime. In particolare quella di una famiglia albanese che era lì dai primi attimi e i cui componenti chiamavano incessantemente il cellulare del figlio, che squillava a vuoto, fino a quando il corpo non è stato estratto dalle macerie. Con il passare delle ore e dei giorni le troupe giornalistiche di mezzo mondo hanno letteralmente occupato l'area, come sempre accade quando un territorio è interessato da un evento così catastrofico o da un fatto di cronaca particolare. Io ho continuato finché è stato necessario. Tenete poi conto che l'atmosfera metteva davvero paura, perché al di là dell'immane tragedia, i cui contorni divenivano ogni momento più evidenti e spaventosi, proprio mentre il viadotto crollava su Genova infuriava una tempesta violentissima: per un quarto d'ora in particolare i fulmini, i tuoni e la pioggia molto forte, avevano fatto pensare che il cedimento della struttura autostradale fosse in qualche modo legata a quell'evento. Per alcune ore si è parlato proprio che fosse stato un fulmine a colpire una delle antenne di sostegno degli strali e causare il collasso, poi la visione più attenta delle immagini ha chiarito che si è trattato di un fenomeno immediatamente successivo e l'ipotesi è stata subito scartata".

Andrea, quando un cronista arriva sulla scena di un evento come quello di Genova, deve capire, per poter meglio raccontare, la portata dell'evento e se la macchina dei soccorsi ha funzionato bene. A Genova, come si è mossa?

"Bene. E non lo dico io. Lo dimostra il coro di ammirazione che si è espresso in più di un'occasione, anche nel corso dei funerali che si sono tenuti a Genova, con gli applausi spontanei che si sono levati in continuazione, con manifestazioni di grande ringraziamento e di senso di appartenenza che è stato rivolto alle squadre di soccorso. Si è visto sin dall'inizio. Le forze di polizia, ad esempio, quelle che sono arrivate per prime sul posto. Non avevano nemmeno i mezzi di protezione individuale, non avrebbero

dovuto nemmeno avvicinarsi, eppure si sono lanciati nel letto del Polcevera per soccorrere le persone cadute con le loro auto e con i camion. I Vigili del Fuoco, che invece sono ovviamente più attrezzati e che hanno una lunga esperienza, purtroppo maturata proprio in Liguria, terra martoriata da alluvioni e frane, hanno dato subito un ordine logico al soccorso. Soprattutto, chi ha gestito le operazioni, ha saputo razionalizzare ogni intervento e così tutti i contributi, anche quelli portati dai volontari non organizzati, hanno trovato un loro posto in quella logica".

Ecco: che effetto ti fa, da cronista, raccontare al mondo che in un Paese come il nostro, nel quale le istituzioni danno il meglio di sé in uno scenario così critico, dimostrando di essere uno Stato avanzato, c'è un'altra parte che si contrappone, tipica invece di una nazione arretrata, e che è rappresentata da un ponte autostradale che crolla?

"Purtroppo, Lorenzo, questa è l'immagine del Paese. Ci troviamo a dover guardare a queste dimostrazioni di coraggio, di competenza, di organizzazione e di abilità, come ad una consolazione rispetto a quello che non funziona. Infatti gli applausi che venivano rivolti, come ho già detto, durante i funerali il sabato successivo, nei confronti dei Vigili del Fuoco, dei sanitari, delle forze di polizia e del mondo del volontariato, erano proprio l'espressione di un senso di credere a qualcuno. Di provare a trovare in queste manifestazioni di lavoro, di serietà, di senso civico e, come già ho detto, di competenza e organizzazione, qualcosa cui appigliarsi. E questo si è contrapposto alla constatazione che in altri ambiti vince l'incuria, la scarsa considerazione della cosa pubblica, l'incapacità di conservare le nostre cose, siano esse un ponte, una bellezza naturale o artistica, di cui l'Italia è piena. In questa situazione di sbando, che è purtroppo la cifra di questo tempo, e il Ponte di Genova è la manifestazione più tragica, di esempi potremmo farne molti altri e la cronaca quotidiana ogni giorno ce lo ricorda. Si, c'è un contrasto fortissimo. Siamo un paese latino, bravissimi a superare ed affrontare le tempeste, un po' meno a pianificare e organizzare la nostra vita collettiva, e questo lo dico al di là di ogni considerazione politica".

La gente di Genova, come è cambiata dal crollo? C'è chi ha perso persone care, chi ha perso la casa, chi ha perso entrambe.

"Io sottolineerei, da genovese emotivamente coinvolto, che la mia gente e la mia terra ha dato una classica immagine di se stessa. Te la racconto così: se tu a Genova sali su un autobus e ti scontri con un genovese, è facile che ti guardino male, che ti mormorino qualcosa dietro. Sì, Genova è, secondo me, una città mugugnona, se mi passi l'aggettivo, molto chiusa in se stessa. Però, quando è colpita nella collettività, è come se spegnesse questa dolenza e bada alla sostanza delle cose comprendendo che sotto la pioggia ti devi riparare e devi guardare avanti coi fatti, aspettando il sole lavorando e collaborando con chi ti sta vicino. Quindi, un atteggiamento assolutamente pragmatico che bada al senso delle cose e non cerca la platea della commiserazione: la reazione che avete visto, che io ho vissuto e raccontato, è la reazione tipica della gente di Genova, di una città seria. Però, per

quanto riguarda il sentimento della città, questa fase di elaborazione della gravità del fatto e di sopportazione rispetto ai disagi che fin da subito ha dovuto iniziare a sostenere, si sta per esaurire: i tempi di ricostruzione del ponte così incerti porteranno ad un sentimento di esasperazione. Il timore che i genovesi hanno è che quando i riflettori inizieranno ad abbassarsi, ed è normale che ciò accada, l'urgenza di far tornare Genova alla normalità passi in secondo piano per l'Italia. Qui non si tratta solo di ricostruire case: si tratta piuttosto di riportare alla normalità un sistema viario che già aveva bisogno di essere ampliato. Ricordo che a Genova c'è un porto tra i più grandi del Mediterraneo (*il più grande in Italia per linee di navigazione e per movimentazione di container con destinazione finale, con 10mila lavoratori diretti e 30mila dell'indotto, ndr*), che ha già perso il 20% del suo traffico. In una fase in cui tutti, compresi gli armatori, agiscono con grande senso di responsabilità, bisogna riportare la situazione alla normalità il prima possibile, perché è ovvio che se questa situazione di incertezza dovesse continuare, le conseguenze a catena sarebbero ancora più pesanti. Questo Genova lo sa e il passare delle settimane, scandite da una politica degli annunci, determina poi un sentimento di esasperazione che prima e poi non può che esplodere. Devo dire che c'è molta paura per il futuro: non abbiamo capito ancora quando si demolirà, e quindi, non abbiamo ancora capito nulla".

Solo che il 14 agosto, alle 11:36, un ponte che di Genova era uno dei simboli, si è sbriciolato come se fosse stato di sabbia.

Andrea Ferro, classe 1965, inizia a parlare nell'etere nel grande laboratorio delle radio private di Genova, a partire dal 1980. Per 25 anni lavora nella carta stampata e poi, dal 2005, è una delle voci di Radio 24, una delle emittenti private nazionali più ascoltate. Conduce #Autotrasporti, dove anche l'ASAPS è stata spesso ospite, ma la sua vena da cronista non l'ha abbandonato.

***Ispettore della Polizia di Stato**
Responsabile Comunicazione di ASAPS